

## CAPITOLO SECONDO – L'ORIENTAMENTO: STORIA E RUOLO ODIERNO

### 2.1 Evoluzione del concetto di orientamento

Il termine "orientamento" trae la sua origine dal procedimento che permette di trovare la posizione geografica dei punti cardinali in modo che, grazie alla loro rilevazione, sia possibile stabilire la corretta direzione verso cui rivolgersi. "Orientare" o "orientarsi" significa, infatti, disporsi in un certo modo rispetto ai punti cardinali. A partire da questo significato, esso ha assunto gradualmente l'ulteriore senso di processo finalizzato alla gestione del proprio rapporto con l'esperienza formativa e lavorativa.

L'azione dell'orientare e dell'orientarsi ha accompagnato l'esistenza dell'uomo nel corso dei secoli, modificandosi parallelamente allo sviluppo della società umana. In ogni gruppo sociale, infatti, si è da sempre sentito il problema dell'avvenire dei giovani e del loro passaggio allo stato adulto. Ogni tipo di società predispone itinerari educativi in grado di accompagnare i ragazzi nella progettazione della vita adulta. Secondo alcuni antropologi, persino certi rituali iniziatici tipici delle società primitive, che segnavano la brusca transizione del giovane verso il mondo degli adulti, possono essere considerati un momento di orientamento. Fino alla metà del XIX secolo non si può, però, parlare di orientamento nel senso in cui lo intendiamo oggi, in quanto non era avvertita la necessità di una disciplina dell'orientamento, e l'assunzione di ruoli adulti era essenzialmente una questione familiare e privata. La società antica, chiusa ed omogenea, offriva limitate possibilità di cambiamento e di mobilità sociale; tutto era già prestabilito in modo coerente con le tradizioni. L'individuo aveva una vita segnata fin dalla nascita dal rango sociale di appartenenza. Per secoli la famiglia ha svolto sia il ruolo di formazione sia quello di datrice del lavoro, tramandato di generazione in generazione. L'ingresso nel mondo degli adulti avveniva precocemente ed era limitato alle poche attività conosciute. Inizialmente erano gli anziani a trasmettere ai giovani le regole di vita, i modelli di comportamento e le competenze necessarie per svolgere il lavoro. Successivamente, le pratiche naturali dell'orientamento, quali osservare, valutare, consultarsi, decidere e trovare una sistemazione, vennero messe in atto direttamente dai genitori, con il fine di aiutare i figli a trovare un posto di lavoro coerente con il genere, le attitudini fisiche e la classe sociale di appartenenza.

Un'importante svolta nel panorama dell'orientamento è stata determinata dall'avvento dell'era industriale. Il repentino sviluppo tecnologico ha comportato l'aumento e la diversificazione dei ruoli professionali e la conseguente necessità di un inserimento

razionale dei giovani nel mondo del lavoro. Proprio a causa di questo mutamento del sistema produttivo la famiglia si è rivelata meno adeguata a svolgere da sola il compito finora assolto di informare le nuove generazioni riguardo all'attività lavorativa: l'interesse per la problematica dell'orientamento si è spostato a livello sociale, diventando una vera e propria pratica professionale. Il punto di partenza da cui si è sviluppato il concetto di orientamento e la sua applicazione, quale strumento di politica sociale, è collocabile storicamente agli inizi del Novecento nei Paesi industrialmente più avanzati, quali gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia. Sulla base di questo inquadramento storico è possibile individuare le principali tappe dell'evoluzione del concetto e della pratica dell'orientamento (Castelli C., Venini L., 2002). La prima di esse, definita *diagnostico-attitudinale*, è fondata sul principio, elaborato da Parsons nel 1909, di far corrispondere il "profilo" di un individuo al "profilo" di una attività lavorativa, mettendo "l'uomo giusto al posto giusto". Secondo questo criterio, le risorse umane sono selezionate ed indirizzate al lavoro in base alle sole caratteristiche fisiche ed attitudinali, secondo un'indagine oggettiva condotta da uno specialista. Lo scopo prioritario è quello di determinare la concordanza tra le attitudini individuali, considerate misurabili attraverso prove e reattivi della psicotecnica, ed i requisiti richiesti per lo svolgimento di una particolare attività. Si tratta, cioè, di rilevare quelle caratteristiche che avrebbero dovuto garantire il futuro successo professionale della persona, perseguendo, in questo modo, la finalità della società industriale di ottenere sempre maggiori profitti dal produttivo investimento della forza lavoro. Questa impostazione psicoattitudinale è messa in crisi negli anni Trenta dalla successiva fase, cosiddetta *caratterologico-affettiva*. Essa pone l'accento sul concetto di "interesse personale" come principale motore del rendimento, sostituendolo progressivamente a quello di "attitudine". In base a questo approccio è definito adatto ad una determinata professione *"non solo colui che sa fare grazie ad attitudini specifiche, ma colui che trova piacere a fare, in quanto ha interessi che lo sostengono"* (Ibi, p. 16). Questa nuova variabile conferisce all'orientamento una caratterizzazione più psicologica rispetto al versante psicofisiologico precedente. Il concetto di interesse focalizza l'attenzione verso le componenti affettive e motivazionali della persona nel processo di scelta scolastico-professionale. L'azione orientativa si sposta dalla percezione esterna delle capacità del soggetto all'indagine delle sue dinamiche psichiche e della sua disponibilità interiore verso una determinata attività. Similmente alla precedente, però, questa fase risulta essere psicometrica, poiché gli interessi soggettivi sono investigati attraverso l'utilizzo di test. Inoltre, anche questa seconda fase relega la persona coinvolta nel processo orientativo ad un

ruolo passivo e dipendente dal professionista, il quale opera a livello prevalentemente tecnico (somministrazione e lettura di strumenti standardizzati), allo scopo di combinare persone ed occupazioni. Il superamento di questa concezione si può collocare cronologicamente a partire dagli anni Cinquanta, con la terza fase, definita *clinico-dinamica*, che si avvale dei contributi della psicanalisi. Acquista importanza il vissuto del soggetto, il suo passato, le sue motivazioni inconsce e le sue più profonde inclinazioni. La metodologia d'indagine privilegiata per l'individuazione dei bisogni soggettivi è rappresentata dal colloquio clinico e dall'uso di test proiettivi. Questo approccio amplia il campo dell'azione orientativa, la quale tiene ora conto dei bisogni di gratificazione e di realizzazione personale dell'individuo, e solo secondariamente delle esigenze del mercato del lavoro. L'attenzione si focalizza sul soggetto e sulla conoscenza approfondita della sua personalità, allo scopo di orientarlo verso la professione più in grado di realizzare i suoi bisogni. L'azione orientativa diventa campo esclusivo dello psicologo clinico. Il predominio della psicologia nell'orientamento è però ben presto criticato da altre discipline, quali la sociologia e la pedagogia, poiché essa trascura l'importante ruolo dell'ambiente come fattore di condizionamento delle scelte dell'individuo. Conseguentemente, a partire dagli anni Sessanta, a queste tre fasi ne segue una quarta, denominata *maturativo-personale*, che trova il proprio riferimento nella teoria dello sviluppo vocazionale di Super del 1957. L'idea di Super è che sia possibile individuare delle tappe di maturazione alla scelta; è pertanto il soggetto che, opportunamente aiutato, decide circa il proprio futuro. Questo nuovo approccio si pone, dunque, la finalità di raggiungere l'autonomia decisionale del soggetto nell'elaborazione del proprio progetto personale. Le esigenze della società sono poste in funzione delle esigenze della persona. In quest'ottica, l'orientamento è inteso come auto-orientamento del soggetto, considerato finalmente in posizione centrale e attiva nel processo decisionale. Viene rifiutato il ruolo dominante svolto dall'operatore di orientamento, il quale avrebbe dovuto svolgere il compito di facilitare la comprensione della problematica del soggetto. Questo cambiamento di prospettiva trova conferma nella definizione di orientamento formulata durante il Congresso dell'UNESCO, tenutosi a Bratislava nel 1970, secondo la quale "orientare" diventa sinonimo di "aiutare il soggetto a prendere coscienza di sé" ed educarlo alla scelta in relazione alle mutevoli esigenze della vita, con il duplice scopo di raggiungere il pieno sviluppo della persona e di contribuire al progresso della società.

La concezione di orientamento, maturata a partire dagli anni Sessanta, subisce un'evoluzione che porta a rintracciare tre modelli consecutivi di orientamento (Cicatelli S., Ciucci Giuliani A., 2000).

Negli anni Settanta, con il sorgere dell'attenzione specifica al problema, si afferma un modello di tipo *funzionale-produttivo*, teso a potenziare il rapporto tra scuola e mondo del lavoro, al fine di favorire il migliore inserimento dei giovani nel sistema produttivo. Indubbiamente, l'insistenza sui rapporti col mondo lavorativo può apparire come una responsabile attenzione al futuro delle nuove generazioni, ma rischia di risolversi in semplici interventi informativi, che non rientrano in un progetto formativo globale. Questo tipo di intervento, attuato da esperti esterni alla scuola, risponde più ad esigenze economiche e sociali di riduzione della disoccupazione che ad esigenze educative, e risulta più motivato dagli interessi del mercato del lavoro che dall'attenzione verso l'alunno.

Agli inizi degli anni Novanta si passa ad un secondo tipo di modello, che si può chiamare *scolastico-formativo*, volto a ridurre la dispersione scolastica, a promuovere il successo formativo e a migliorare il clima generale della scuola. È la fase in cui si prende coscienza del fatto che l'orientamento non dovrebbe essere ridotto alle sole fasi terminali di un ciclo di studi, ma che dovrebbe invece entrare a far parte dell'intera vita scolastica, perché l'alunno possa orientarsi anche dentro la scuola, scegliendo un metodo di lavoro, trovando le giuste motivazioni e scoprendo le proprie attitudini. Come il primo modello era esclusivamente proiettato all'esterno, questo è risultato eccessivamente intrascolastico. Gli operatori principali erano infatti gli insegnanti di qualsiasi ordine e grado di scuola, ambienti chiusi od ostili all'intervento di specialisti esterni.

Attualmente c'è invece attenzione ad un modello che si potrebbe definire *personale-integrato*, che mira a favorire la maturazione e la realizzazione ottimale della persona, attraverso il progressivo affinamento delle sue capacità di scelta. Si tratta di trovare il giusto equilibrio tra sistema scolastico e realtà esterna. Sul piano pratico questo progetto di orientamento è affidato principalmente agli insegnanti, ma con il significativo supporto e la competenza di specialisti e consulenti esterni.

Diversamente dagli approcci precedenti, che identificavano nell'adolescenza la fase cruciale dell'azione orientativa, questa nuova prospettiva prende in considerazione tutto l'arco di vita del soggetto. L'interlocutore privilegiato dell'intervento orientativo non è più solo l'adolescente, impegnato a fronteggiare un momento di transizione, bensì la persona nella sua interezza. L'orientamento assume quindi le caratteristiche di processo evolutivo, continuo e graduale, che segue e sostiene lo sviluppo dell'individuo, rendendolo più consapevole nei confronti della realtà circostante. Logica conseguenza di questa concezione è l'impossibilità di realizzare interventi circoscritti ed occasionali: l'orientamento viene trasformato in un percorso di formazione

permanente. In quest'ottica, perde di significato ogni distinzione tra orientamento scolastico e orientamento professionale, considerati come due attività separate e finalizzate a momenti specifici; le persone, infatti, effettuano delle scelte che presuppongono una circolarità fra le esperienze formative e quelle lavorative: trova spazio il concetto di "progetto di vita".

### ***Evoluzione del concetto di orientamento***

<b>PERIODO</b>	<b>FASE/MODELLO</b>	<b>PAROLE CHIAVE</b>
Inizi del 1900	Diagnostico-attitudinale	Attitudini/professione Mettere "l'uomo giusto al posto giusto"
Anni Trenta	Caratterologico-affettiva	Interesse al lavoro
Anni Cinquanta	Clinico-dinamica	Motivazioni ed inclinazioni professionali inconsce
Anni Sessanta	Maturativo-personale	Centralità della persona Auto-orientamento
Anni Settanta/Ottanta	Funzionale-produttivo	Scuola/mondo del lavoro
Anni Novanta	Scolastico-formativo	Successo formativo
Oggi	Personale-integrato	Progetto di vita

#### 2.2 L'orientamento a scuola in Italia: il riconoscimento legislativo

La disciplina dell'orientamento, dalla sua nascita ad oggi, ha subito in Italia, come in molti altri Paesi occidentali, significativi cambiamenti nei contenuti, negli obiettivi ed anche nei luoghi di erogazione degli interventi. Negli ultimi anni si è sviluppata una riflessione approfondita sulle caratteristiche e sugli obiettivi dell'orientamento, è aumentata la consapevolezza dell'importanza di sperimentare nuove attività orientative ed è stata incrementata la diffusione di informazioni. In ambito scolastico, in particolare, c'è stato un notevole sviluppo del concetto di orientamento, sia per quel che concerne la definizione che ne viene data, sia per lo spazio ad esso riservato all'interno della didattica. Questa rinnovata attenzione all'orientamento si manifesta in un momento particolarmente dinamico della politica nel settore della scuola: la nuova disciplina per la formazione universitaria degli insegnanti (L. 341/1990), l'autonomia delle istituzioni scolastiche (L. 59/1997), la riforma degli esami di maturità (L. 425/1997), la proposta del riordino dei cicli scolastici (L. 30/2000) e la nuova legge di riforma del sistema (L. 53/03). Il tema dell'orientamento è presente in maniera decisiva in numerose disposizioni, direttive e circolari ministeriali che hanno richiamato l'attenzione della scuola a riguardo. Uno di questi importanti documenti è la

Direttiva Ministeriale 487 del 6 agosto 1997, la quale sottolinea la necessità di un rinnovamento della concezione e della pratica dell'orientamento. I repentini cambiamenti nella società e nella cultura rendono necessaria la formazione di intelligenze attive e l'acquisizione di competenze flessibili, in grado di far fronte ad uno scenario sociale e lavorativo in divenire. Da ciò consegue il bisogno di una formazione continua, che duri tutta la vita e che vada oltre la semplice acquisizione di nozioni. Essa deve infatti coinvolgere il saper essere e lo sviluppo della persona nel suo complesso, in tutti i suoi aspetti. Questa formazione richiede di essere iniziata precocemente e sostenuta da percorsi di orientamento, fin dall'inizio del processo di scolarizzazione. Con questa direttiva viene superata la tendenza generalizzata a considerare l'orientamento un intervento saltuario, frammentario e marginale, destinato esclusivamente a studenti prossimi a dover compiere una scelta ed attuato con una metodologia che privilegia, soprattutto, l'informazione. L'art.1 della sopracitata Direttiva afferma che *"l'orientamento, quale attività istituzionale delle scuole di ogni ordine e grado, costituisce parte integrante dei curricula di studio e, più in generale, del processo educativo e formativo sin dalla scuola dell'infanzia. Esso si esplica in un insieme di attività che mirano a formare e a potenziare la capacità delle studentesse e degli studenti di conoscere se stessi, l'ambiente in cui vivono, i mutamenti culturali e socio-economici, le offerte formative, affinché possano essere protagonisti di un personale progetto di vita e a partecipare allo studio e alla vita familiare e sociale in modo attivo, paritario e responsabile"*.

Questo approccio comporta una nuova concezione di orientamento, considerato non più come una attività principalmente informativa, concentrata solo in particolari momenti della vita scolastica e professionale e da affiancare alle altre discipline, bensì come un'azione formativa, trasversale a tutte le discipline ed intrinseca a tutto l'insegnamento. L'orientamento è dunque riconosciuto ufficialmente come attività curriculare. Ciò significa che ad ogni singolo settore del sistema educativo è richiesto un coinvolgimento strategico ed operativo. Le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, in collaborazione con i vari enti istituzionali, le famiglie e la realtà territoriale specifica, sono chiamate ad organizzare e svolgere azioni di orientamento non più a carattere occasionale, ma in maniera strutturale e continuativa, integrandole nella didattica. In altre parole, l'orientamento diviene una dimensione del processo educativo che riguarda il soggetto fin dalla nascita e che trova la sua giustificazione nella natura stessa della persona. Dato che l'apprendimento è considerato un processo graduale, si può presumere che la necessità di orientamento non si collochi solo in momenti specifici, ma si sviluppi lungo tutto il percorso formativo. L'orientamento perde, quindi,

la caratteristica di essere svolto esclusivamente in corrispondenza del momento di uscita dalla scuola dell'obbligo o del passaggio dalla scuola superiore all'università. Interventi di orientamento situati solo in prossimità delle fasi critiche hanno dimostrato di non essere sufficienti neanche a rispondere alle esigenze ed alle problematiche legate in particolare al serio fenomeno della dispersione scolastica. Naturalmente, la comparsa di un documento ufficiale non è mai sufficiente per modificare nella pratica l'effettivo svolgimento delle attività ma è sicuramente un primo importante passo verso un possibile cambiamento. Si fa così strada un'idea di orientamento strettamente legata al processo di formazione di ogni persona lungo tutto l'arco della vita; l'intervento orientativo è progressivamente anticipato, allargando il proprio target di riferimento, che vede un continuo incremento del numero di classi d'età prima escluse, quali quelle della scuola dell'infanzia e primaria. Le attività orientative andrebbero, perciò, introdotte fin dall'inizio della scolarizzazione, poiché la scuola dell'infanzia esercita una notevole influenza sul processo di sviluppo della persona. Essa attiva la produzione nel soggetto di un *habitus mentale*, cioè di una serie di schemi di pensiero e d'azione, duraturi e inconsapevoli, in grado di incidere sull'immagine di sé che l'individuo va costruendo. La scuola promuove con la sua azione il processo di crescita del bambino, lo conduce per gradi ad una sempre più chiara conoscenza di sé e del proprio ambiente, delle proprie aspirazioni, dei propri interessi e delle proprie capacità. La scuola congiunge il passato col futuro, orienta al mondo. Orientare è aiutare l'allievo a trovare gradualmente la propria strada per inserirsi socialmente e raggiungere la propria autorealizzazione, e ciò può avvenire incrementando la valenza orientativa dei processi educativi presenti nella didattica quotidiana. L'orientamento precoce non consiste, naturalmente, nel dare nozioni sui possibili sbocchi professionali, bensì in un insieme di attività che mirano a formare o a potenziare nei giovani le capacità di scegliere in modo autonomo e personale, partecipando attivamente negli ambienti di vita quotidiana. Questo insegnamento non riguarda solo informazioni "somministrate" durante apposite lezioni da insegnanti di una specifica disciplina, bensì investe l'affettività ed il modo di ragionare e di vivere di ogni allievo. Si dovrebbe, quindi, svolgere trasversalmente in tutte le materie: è il concetto di "didattica orientativa" esplicitamente riportato nella D.M. 487/97 e sotteso a molti degli interventi legislativi della seconda metà degli anni Novanta (Amatucci, 1999). Pur senza una precisa definizione di cosa sia la didattica orientativa, si enunciano le ragioni fondamentali che stanno alla base dell'orientamento: integrazione, relazione, identità, progettazione, conoscenza. Si esplicitano, inoltre, le quattro aree di sviluppo che vengono proposte agli allievi: la responsabilità, la consapevolezza, la progettualità e la riflessività.

Come visto nel capitolo precedente, l'inizio del nuovo secolo si apre con la Legge di riordino dei cicli (L. 30/00) che, seppur inattuata, consolida il ruolo dell'orientamento all'interno della scuola, proponendo alcuni principi che saranno mantenuti e potenziati nella successiva riforma. In particolare, l'attenzione è focalizzata sulla centralità della persona, ovvero lo studente in crescita, con i diversi bisogni legati alla fase di sviluppo, come contemplato dal modello della "Career Education" (Polaček, 1999). Inoltre, si pone l'accento sulla necessità di fornire ai giovani tutti gli strumenti idonei a sviluppare la capacità di auto-orientamento, ovvero la possibilità di leggere in modo chiaro i dati di realtà ed avere una buona consapevolezza della propria identità. In quest'ottica, si rivela fondamentale la possibilità di costruire un proprio "progetto di vita" che accolga tutti gli ambiti, non solo quello scolastico: a tal fine si comprende il valore orientativo del sistema dei crediti formativi che è il primo passo per riconoscere la validità delle esperienze extra-scolastiche. Infine, si prospetta la maggior continuità possibile tra i diversi livelli di scuola, nell'intento di favorire uno sviluppo armonico e coerente del progetto individuato, con la possibilità che questo si modifichi in modo flessibile, senza scissure, quando ve ne sia l'occorrenza a causa di cambiamenti interni o esterni al soggetto.

A tal proposito, la Legge 53/03 introduce lo strumento del Portfolio, alla cui compilazione sono chiamati a collaborare insegnanti, genitori e studenti stessi: dovrebbe quindi essere lo strumento che, nel corso del tempo, dà la chiara percezione del percorso svolto e alcune indicazioni sugli sviluppi futuri, in coerenza con quanto fatto (Ludovico, Purger, 2005).

Inoltre, tutto l'impianto delineato per il sistema di istruzione e formazione sottolinea l'importanza dell'orientamento, a partire dagli obiettivi fondamentali del processo di riordino, con particolare riferimento all'istruzione superiore:

- riduzione dei *drop-out*;
- superamento/riduzione dei fuori corso;
- abbassamento dell'età media dei laureati;
- miglioramento delle condizioni di inserimento lavorativo.

Questi risultati si potrebbero ottenere grazie ad un miglior raccordo tra tutti i soggetti che intervengono nell'istruzione, nella formazione e nelle politiche occupazionali e grazie alla centratura sull'individuo: l'attuale concezione di orientamento sembra corrispondere alle esigenze ora espresse. Con questa consapevolezza, il Ministero nel 2005 ha istituito un Comitato Nazionale e un Gruppo Tecnico operativo per l'Orientamento con il compito di raccogliere e analizzare le diverse esperienze condotte sul territorio e delineare le "buone prassi" da diffondere a livello nazionale, in modo da

valorizzare quanto attuato, introdurre novità e sperimentare percorsi di integrazione tra servizi.

L'orientamento assume, quindi, una duplice valenza di supporto allo sviluppo: della persona, in quanto è al suo servizio nell'ottica di promuoverne la piena realizzazione; della collettività, in quanto promuove il successo formativo ed occupazionale, per un miglioramento economico. In questo quadro, diviene cruciale che il sistema di istruzione e formazione concorra in modo sostanziale a far maturare nei giovani le competenze orientative necessarie a sviluppare un metodo di auto-orientamento. Questo risultato può essere raggiunto, secondo il Comitato Nazionale, grazie ad un adeguato coinvolgimento delle famiglie, ad un reale sviluppo della didattica orientativa e all'introduzione della figura del "tutor", definita nel D. Lgs. 59/04.

Questo docente racchiude in sé una molteplicità di funzioni che vanno dalla consulenza orientativa, all'assistenza per l'apprendimento, alla relazione d'aiuto. Il suo compito è quello di affiancare gli studenti singolarmente nel loro percorso, ponendosi come mediatore nel rapporto con gli altri insegnanti, anche nei confronti della famiglia. Inoltre, della sua attività fa parte anche la gestione dei laboratori di recupero degli apprendimenti, la costruzione dei piani di studio personalizzati e la supervisione per la compilazione del portfolio. Infine, il tutor dovrebbe avere anche una buona conoscenza della realtà territoriale del mondo del lavoro e mantenere con essa un rapporto che favorisca gli scambi comunicativi e di esperienza.

È chiaro come la figura del tutor risulti quindi cruciale per la realizzazione di tutta una serie di obiettivi contenuti sotto forma di principio nella riforma: a fronte di tale importanza, però, non sono ben definite le competenze e i percorsi formativi necessari per ricoprire tale ruolo, oltre al suo inquadramento e alle modalità di reclutamento. Queste problematiche fanno sì che l'introduzione dei tutor sia avvenuta in modo differente nelle diverse istituzioni scolastiche e che l'interpretazione del ruolo sia lasciata all'iniziativa personale.

### 2.3 L'orientamento al termine della terza media

Come visto, le più recenti norme concordano con la visione dell'orientamento come processo che si articola lungo tutta la vita scolastica. Nonostante questo, i momenti culminanti di attenzione alla pratica orientativa sono spesso legati all'avvicinarsi di effettive scelte, ovvero al termine della scuola media e della scuola superiore. In particolare, la transizione al ciclo secondario degli studi, rappresenta un periodo critico per vari motivi legati alla delicata fase evolutiva che stanno vivendo gli studenti. Si tratta, infatti, di ragazzi di circa 13/14 anni, ovvero in piena transizione tra la

preadolescenza e l'adolescenza. Questa fase si caratterizza per una serie di cambiamenti che investono la sfera fisica, relazionale e sociale. Il corpo che cambia fornisce i segnali più chiaramente percepibili del momento di passaggio: si abbandona l'infanzia e si va verso un essere adulti che è ancora piuttosto indefinito. Cambia il modo di percepirsi e di essere percepiti: gli adulti di riferimento chiedono nuove responsabilità ma faticano ad accettare i bisogni di indipendenza. Tutto questo comporta il rapido mutamento delle relazioni: a livello familiare nascono più facilmente incomprensioni e competizioni; il focus dell'attenzione si sposta sulle relazioni amicali che sembrano soddisfare maggiormente i bisogni di accettazione e autonomia che vanno manifestandosi.

Facendo riferimento alla teoria di Erikson che prevede, per ogni fase di sviluppo, una dicotomia tra i possibili esiti della risoluzione delle criticità e dei compiti di sviluppo ad esse legati, si rileva che il momento della preadolescenza si caratterizza per la polarità "identità vs confusione dei ruoli" e l'adolescenza per "intimità vs isolamento" (Palmonari, 1993). Queste due fasi, all'interno della suddetta teoria, rappresentano il momento centrale dello sviluppo dell'individuo e, in un certo senso, "il giro di boa" che permette l'acquisizione dello status di adulto: l'identità è il punto di partenza, la base su cui poi poggiare gli sviluppi della vita adulta, il terreno su cui affrontare i successivi compiti di sviluppo. La fase in oggetto è quella in cui l'individuo si trova per la prima volta a dover rispondere a delle aspettative di tipo sociale: la scelta del percorso scolastico, infatti, non può essere solo un fatto "privato" o "familiare", essa va ad influire sulla composizione e sul futuro della società stessa e da essa è influenzata.

Altro fattore di difficoltà del periodo in questione è la necessità di abbandonare delle possibilità di sviluppo a favore di altre: non solo si rinuncia ad alcune identificazioni infantili ma si debbono prediligere alcune prospettive scartandone definitivamente delle altre. Questo processo richiede una lettura consapevole di sé, delle proprie inclinazioni e dei propri talenti e contempla la possibilità di sperimentare differenti ruoli sociali in una sorta di passaggio tra un'identificazione e l'altra, per valutare al meglio il proprio sentire. Il rischio legato a tale percorso risulta quindi la "confusione dei ruoli", ovvero l'incapacità di operare una scelta univoca e coesa, a favore di un equilibrismo tra modi d'essere che non porta all'individuazione di una via personale da percorrere. L'esito della fase sin qui descritta influenzerà l'andamento della successiva in cui entra maggiormente in discussione il rapporto con gli altri: chi avrà raggiunto un buon grado di identificazione saprà meglio far spazio all'incontro con un altro "io", nella creazione di una "intimità" che mira al "noi". In caso contrario, si potrebbe verificare una sorta di

“isolamento” che, anche all’interno di una relazione, porrà in discussione la possibilità di fondersi pienamente nel rapporto con l’altra persona.

Come visto, il tema della scelta scolastica si inserisce appieno nel periodo cruciale di definizione della propria identità. La centralità della scuola emerge, inoltre, da altri fattori in quanto è una tra le esperienze pregnanti della vita dei pre-adolescenti, sia per la quantità di tempo che occupa nella settimana dei ragazzi, sia perché si configura come la principale “palestra” di esercizio delle relazioni, tra pari e adulti, ed offre la possibilità di misurarsi ed essere valutati in riferimento a sé ed al gruppo. Si può quindi affermare che essa rappresenti un compito di sviluppo a sé stante, con una valenza personale, relazionale e socio-istituzionale.

Gli aspetti “personali” riguardano il confronto con le prestazioni richieste, la valutazione ricevuta e la scoperta dei propri interessi: in questo contesto entra in gioco il concetto di autostima che risulta negativamente influenzato dall’esperienza di insuccesso. Ancora una volta il momento della scelta risulta fondamentale per prevenire, il più possibile, eventuali fallimenti causati da una errata o superficiale considerazione di tutti i fattori implicati nell’abbassamento dell’autostima e, probabilmente, ad una demotivazione verso alternative di probabile successo. È stato infatti dimostrato che la flessione dell’autostima porta come conseguenza anche la diminuzione della capacità progettuale, in quanto la perdita di fiducia nelle proprie risorse riduce la gamma di possibilità tra cui operare una scelta. Risulta quindi chiaro come esperienze di insuccesso inneschino un circolo vizioso che aggiunge disagio al disagio (Catarsi, 2005).

La componente relazionale si gioca a due livelli: nei confronti dei pari si manifestano dinamiche legate all’accettazione, all’acquisizione di un ruolo nel gruppo, alla competizione, al confronto e alla condivisione di esperienze, alla scoperta dell’intimità. In relazione agli insegnanti, si sperimenta il confronto tra generazioni e ruoli, con esiti e vissuti differenti, a volte opposti, che vanno dalla sfida alla dipendenza, dall’ammirazione alla squalifica, dalla competizione all’accondiscendenza.

Infine, la scuola riveste un ruolo socio-istituzionale in quanto legata ad un concetto di “obbligo” o “diritto-dovere” sancito a livello legislativo che fa sì che si possa discriminare precocemente chi è in linea e in sintonia con i dettami sociali, da chi invece se ne discosta o non riesce ad uniformarsi ad essi: già nella preadolescenza si delinea un confine tra chi è “dentro” e chi sta “fuori” dal volere sociale, per scelta o per inadeguatezza.

Secondo alcune ricerche (Pombeni, 1993) sembra che la componente socio-istituzionale sia quella che crea maggiori difficoltà nei ragazzi e nelle ragazze, anche se

queste ultime sembrano più in grado di confrontarsi su tali tematiche e di problematizzarle. I maschi, invece, risultano più superficiali e individualisti ed incorrono più spesso in ripetenze ed abbandoni, chiara testimonianza di un malessere che, probabilmente, coinvolge tutte e tre le componenti descritte ma che, di fatto, crea un'emergenza di tipo sociale, andando ad aumentare il fenomeno della dispersione.

Il problema riveste poi un carattere ancor più "sociale" in quanto, se si analizzano più dettagliatamente i dati sulla dispersione, ci si accorge che tale fenomeno riguarda maggiormente i figli di persone con status sociale medio-basso, persone che, a loro volta, hanno avuto percorsi formativi tortuosi o incompiuti. Gli stessi dati sulle scelte dopo la III media, mostrano una differenziazione nell'indirizzarsi verso determinate scuole superiori, sulla base dell'appartenenza sociale (Mion, 1999; Catarsi, 2005). In considerazione del fatto che l'entrata nella vita attiva va sempre più posticipandosi, insieme a tutte le altre tappe di sviluppo, e che i percorsi formativi si allungano costantemente, pare di poter intendere che lo studio venga visto in chiave strumentale, come un mezzo per raggiungere posizioni sociali e che vi sia una sorta di sfiducia, da parte di famiglie di estrazione più modesta, nella possibilità di introdurre i propri figli in percorsi più qualificanti di quelli sperimentati personalmente, se non addirittura una stratificazione che viene considerata immutabile e "tenuta sotto controllo" all'interno della scuola.

In questo quadro, rivestono un ruolo di grande responsabilità gli insegnanti che sono chiamati ad essere mediatori della socializzazione tra gli allievi, portatori di valori saldi e riconoscibili, rappresentanti istituzionali della società civile e promotori di prevenzione nei confronti dei nuovi fattori di rischio (Caliman, 1999). Si fa riferimento, in particolare, alle situazioni di fragilità che necessitano di interventi specifici, a partire da una concezione profonda ed estesa del valore educativo della scuola, che vada oltre la trasmissione della cultura ed accolga in sé nuove competenze, costruendo legami di collaborazione con i diversi servizi del territorio.

Oltre alle situazioni di rischio, inoltre, è bene riflettere sul ruolo di "valutatori" rivestito dagli insegnanti: la modalità di espressione e comunicazione dei giudizi influisce significativamente sullo sviluppo degli stili attribuzionali degli studenti e sulla motivazione allo studio, due variabili ritenute fondamentali nella pianificazione del percorso scolastico (Mason, Arcaini, 2001).

Altrettanto fondamentale, in questo momento di cambiamenti e di scelta, è il ruolo della famiglia: essa trasmette al giovane la propria visione del mondo, della scuola, del lavoro e influenza significativamente il processo di costruzione dell'identità, fornendo modelli e valori con cui confrontarsi (Palmonari, 1993).

La trasmissione di questi contenuti pervade la vita familiare in ogni sua fase di sviluppo ma emerge con forza proprio quando il preadolescente manifesta apertamente la propria ricerca d'identità: si rende quindi necessario negoziare i ruoli e i valori fino a quel momento accettati in modo incondizionato. Questo può portare a momenti di ribellione ed incomprensione e "fuga" del giovane verso il gruppo dei pari, nei quali sente di trovare maggiori possibilità di conforto e condivisione dei medesimi vissuti (Catarsi, 2005).

Un modo per non trovarsi impreparati al sopraggiungere di queste criticità, sia come genitori che come figli, potrebbe essere quello di accompagnare la crescita di questi ultimi aiutandoli a sviluppare l'autonomia nelle decisioni in modo graduale, in ragione dell'età, oltre alla capacità di raccogliere e selezionare criticamente le informazioni e alla costante attenzione alla lettura dei propri vissuti e sentimenti (Viglietti, 1994). Ovviamente, tale percorso non è semplice ed è auspicabile che scuola e famiglia lavorino insieme per realizzare al meglio questi obiettivi: la famiglia potrebbe quindi realmente rappresentare il tramite tra l'individuo e la società (Arto, 1999).

Secondo alcuni autori, il presente periodo storico è particolarmente difficile per quanto concerne i suddetti temi, a causa di una crisi generalizzata dei valori fondanti la famiglia (Corradini, 1994; 1999). Si ritiene, allora, importante attuare interventi, da parte di esperti, che supportino i nuclei familiari, nel momento della scelta, ma non solo, attraverso interventi di "scuola genitori" o di gruppi di confronto tra i genitori sul ruolo educativo, al fine di rafforzare il sentimento di competenza genitoriale (Lucarelli, 2001).

Va detto, comunque, che recenti ricerche evidenziano che sulle tematiche di una certa importanza, quale la scelta scolastica, gli interlocutori privilegiati dei giovani sono proprio i genitori, mentre i pari vengono interpellati per decisioni di minor rilievo (Catarsi, 2005).

L'influenza familiare nelle scelte orientative, come visto, risulta di grande importanza. Questo dato racchiude elementi positivi tanto quanto nasconde vincoli e insidie, poco percepibili dall'interno. Si fa riferimento, ad esempio, all'insieme delle aspettative genitoriali, dettate dalle esperienze vissute in prima persona o in relazione ad altri figli. L'aspettativa può risultare un fattore di "manipolazione" della decisione che non si basa su dati di realtà ma su vissuti emotivi e prospettive culturali: sembra, ad esempio, che famiglie con livelli culturali più bassi, offrano ai figli una gamma ristretta di possibilità a causa delle frustrazioni sperimentate che hanno fatto abbassare il livello di aspirazione. Al contrario, famiglie di un certo ceto escludono alcune prospettive perché ritenute in contrasto con il proprio sistema valoriale. Altri elementi da considerare, sono gli stili

decisionali della famiglia che sembrano essere trasmessi ai figli, la concezione delle differenze di genere, spesso legata ad una visione tradizionalista, e il funzionamento del sistema familiare, complesso intreccio di relazioni che si regge su fragili equilibri i quali potrebbero essere messi a repentaglio dalle decisioni dei singoli membri (Sbattella, 2002).

Queste ultime considerazioni fanno riflettere nuovamente sul ruolo degli insegnanti che possiedono un punto di vista esterno sulle dinamiche familiari, pur stabilendo con esse legami di vicinanza: la lettura del funzionamento problematico di un sistema familiare potrebbe far suggerire loro la richiesta di aiuto nel momento decisionale, al fine di preservare lo studente da eventuali esperienze negative causate da scelte inadeguate.